

MARCO FUCECCHI

ANNE ITERUM CAPTA REPETENTUR PERGAMA ROMA? (SIL. 3, 569).
CONTRIBUTO ALL'INTERPRETAZIONE DI UN VERSO
(TROPPO POCO) DISCUSO

0. SCELTA DEL TEMA

In questo lavoro ritornerò sull'esegesi di un passo dei *Punica* di Silio Italico¹, coinvolgendo peraltro nel discorso una serie di altri testi epici (*l'Eneide*, le *Metamorfosi*, la *Pharsalia*) a cui Mario Martina ha spesso rivolto la sua attenzione e dedicato contributi importanti. E del brano che ho scelto di analizzare – il discorso di Venere a Giove in Sil. *Pun.* 3, 557-569 – intendo approfondire in particolare l'interpretazione del verso conclusivo (569).

Un singolo verso, dunque, ma non un verso qualunque, se c'è chi lo ha definito addirittura «the most important line in the entire poem»². Malgrado ciò, sull'interpretazione di questo verso è ancora utile insistere, sia per sgomberare il campo da alcuni luoghi comuni e (probabili) fraintendimenti, sia al fine di verificare la possibilità di fare qualche passo in avanti.

1. L'INCONTRO FRA GIOVE E VENERE E LA SITUAZIONE NARRATIVA DI *PUNICA* 3

Il verso in questione rappresenta, dunque, l'ultima battuta pronunciata da Venere nel dialogo con Giove (Sil. 3, 557-629), una scena il cui modello principale (non certo l'unico) è l'incontro tra le due divinità nel libro I dell'*Eneide* (223-296)³. Nei *Punica* lo stesso incontro è collocato, in posizione ritardata, dopo i due primi libri del poema dedicati all'episodio di Sagunto. La sede prescelta da Silio è proprio il momento in cui sta accadendo quanto Giove aveva annunciato alle divinità riunite in assemblea all'inizio di *Aen.* 10 (11-13 *adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus, / cum fera Karthago Romanis arcibus olim / exitium magnum atque Alpis immittet apertas*). Cartagine ha finalmente sferrato il suo attacco, diretto al cuore di Roma, e Annibale si trova già in vetta alle Alpi, pronto a invadere l'Italia (Sil. 3, 554-556 *bis senos soles, totidem per vulnera saevas / emensi noctes*

¹ Me ne sono, infatti, già occupato 'en passant' in M. FUCECCHI, *Epica, filosofia della storia e legittimazione del potere imperiale: la profezia di Giove nel libro III dei Punica (e un'indicazione di percorso per l'epos storico)*, in TH. BAIER (Hrsg.), *Götter und menschliche Willensfreiheit. Von Lukan bis Silius Italicus*, München 2012, pp. 235-254, in particolare pp. 238 s.

² Cfr. J. JACOBS, *From Sallust to Silius Italicus: Metus Hostilis and the Fall of Rome in the Punica*, in J.F. MILLER, A.J. WOODMAN (eds.), *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire. Generic Interactions*, Leiden-Boston 2010, pp. 123-139: p. 128. Dalle conclusioni a cui giunge Jacobs, così come dalla sua interpretazione di Sil. *Pun.* 3, 569, divergo piuttosto nettamente, come mostrerà il seguito di queste pagine.

³ Per es. un altro intertesto fondamentale, sempre dall'*Eneide*, è – come vedremo più oltre – il concilio degli dei che apre il libro X (18 ss., cfr. in part. 55 ss.). Dopo Virgilio, una situazione analoga, con il dialogo 'a due', si trova in *Ov. met.* 15, 760-778 e 807-842.

optato vertice sidunt / castraque praeruptis suspendunt ardua saxis). L'immagine degli accampamenti punici che incombono dalla vetta delle montagne più alte è un simbolo precoce dell'aspirazione di Annibale a scalzare Giove dal suo Olimpo capitolino: un'idea, quest'ultima, destinata ad alimentare l'azione del duce cartaginese durante tutta la campagna italica⁴. Ed essa trovava, forse, uno spunto originario proprio nell'anticipazione comunicata da Giove durante il concilio virgiliano, dove il profetico e icastico *Alpis immittet apertas* (*Aen.* 10, 13) potrebbe già evocare lo scenario di una cosmica gigantomachia: la 'violazione' delle Alpi sarà il prologo dell'attacco a Roma, il primo passo per raggiungere (e superare) l'altezza della sede di Giove sul Campidoglio⁵.

2. IL DISCORSO DI VENERE, E I SUOI MODELLI

*At Venus, ancipiti mentem labefacta timore,
 adfatur genitorem et rumpit maesta querelas:
 "Quis poenae modus aut pereundi terminus, oro,
 Aeneadis erit, et quando terrasque fretumque 560
 emensis sedisse dabis? cur pellere nostros
 a te concessa Poenus parat urbe nepotes?
 Alpibus imposuit Libyam finemque minatur
 imperio. casus metuit iam Roma Sagunti.
 quo Troiae extremos cineres sacramque ruinam 565
 Assaracique larem et Vestae secreta feramus?
 da sedem, genitor, tutisque iacere. parumne est
 exilia errantis totum quaesisse per orbem?
 anne iterum capta repetentur Pergama Roma?"*

(Sil. 3, 557-569)

Il tema nevralgico di questo discorso di Venere è quello della sede, di Roma e dei Romani. Con l'occhio ancora tenacemente rivolto – pur molti secoli dopo – al tempo del viaggio di Enea, la dea chiede al padre Giove, sovrano dell'Olimpo e garante del fato, quando i pronipoti dei Troiani potranno finalmente godere di una dimora stabile (560 s. *quando ... / ... sedisse dabis?*) e perché adesso il nemico cartaginese si prepari a cacciarli (561 *pellere*) dalla città che proprio lui – Giove – aveva anticamente concesso loro (562 *a te concessa ... urbe*) quale possesso eterno, sede di un potere destinato a non avere mai fine⁶. La constatazione dell'impossibilità (almeno apparente) di ipotizzare mete alternative si concretizza nell'interrogativa, piena di sgomento, di 565 s.

⁴ Cfr. M. FUCECCHI, *Empietà e titanismo nella rappresentazione siliana di Annibale*, in *Orpheus* n.s. 11, 1990, pp. 21-42, che, in part. sul motivo dei *moenia Romae*, prendeva spunto da M. VON ALBRECHT, *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964, pp. 24-46.

⁵ S.J. HARRISON, *Vergil Aeneid 10. With Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford 1991, p. 62 *ad l.* L'audacia dell'espressione – in larga parte dovuta al costruito *apò koinon* che fa di *Alpes* l'oggetto di *immittere* alla pari di *excitium* –, era già rilevata dalla nota di Servio *ad l.*: *emphasis est; non enim dixit 'per Alpes inmittit exercitum'; sed ipsas 'Alpes'*.

⁶ Verg. *Aen.* 1, 257 ss., e in part. 279 *imperium sine fine dedi*. E, subito dopo queste parole di Venere, anche il Giove di Silio rinnoverà la promessa, rassicurando la figlia (3, 570-573, cfr. in part. 572 s. *tenet ... arves*), prima di dare inizio alla lunga profezia destinata a culminare nella celebrazione dell'avvento al potere della dinastia degli imperatori Flavi (FUCECCHI, *Epica, filosofia*, cit., pp. 238-254).

(*quo ... feramus?*). Infine, la domanda iniziale (560 s.) riecheggia nuovamente, ancora più pressante (567 *da sedem*), poiché tutto lascia ormai prevedere che Roma è condannata a cadere in mano al nemico (569 *capta Roma*).

2.1 UN PROTOMODELLO: IL *BELLUM POENICUM* DI NEVIO

Secondo una testimonianza di Macrobio, l'incontro fra Giove e Venere era stato oggetto di rappresentazione poetica – ben prima che nell'*Eneide* di Virgilio – nell'epos in saturni di Gneo Nevio sulla prima guerra punica (fine del III sec. a.C.). Riporto di seguito la testimonianza dell'erudito tardo-antico (Macrobi. *Saturn.* 6, 2, 31)⁷:

In principio Aeneidos tempestas describitur, et Venus apud Iovem queritur de periculis filii, et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. Hic locus totus sumptus a Naevio est ex primo libro belli Punici. Illic enim aequae Venus Troianis tempestate laborantibus cum Iove queritur, et secuntur verba Iovis filiam consolantis spe futurorum.

Sebbene l'entità dell'influsso di Nevio sia impossibile da quantificare (e qualificare) anche approssimativamente, è probabile che la situazione narrativa costruita da Virgilio corrisponda – almeno nelle linee generali – a quella elaborata dall'autore del *Bellum Poenicum*: davanti alla tempesta contro cui lottavano i Troiani, Venere angosciata si lamentava con Giove, che la consolava dandole garanzie sul futuro. Prendendo spunto dall'*Odissea*⁸, Nevio deve aver dunque inserito la scena divina all'interno di un excursus retrospettivo, 'archeologico', da dove poi Virgilio lo ha ripreso per tornare a utilizzarlo (come accadeva in Omero) quale segmento della propria narrazione primaria, cioè il racconto del viaggio di Enea in occidente.

In Nevio, dunque, Silio avrebbe potuto trovare quantomeno un esempio di come integrare in un contesto punico un richiamo 'originario' alla materia troiana: anche l'epos flavio sulla seconda guerra punica, del resto, guarda indietro, verso il passato, un passato peraltro da lui assai più lontano di quanto lo fosse per l'autore di età repubblicana.

2.2. L'*ENEIDE* DI VIRGILIO: VENERE SUPPLICE (*ENEIDE* 1) E VENERE 'PROVOCATRICE' (*ENEIDE* 10)

D'altra parte, per Silio è fondamentale soprattutto la mediazione dell'*Eneide*, un epos non storico ma 'preistorico', e il cui sguardo viceversa (appunto per questo) è tutto proteso verso il futuro. E, proprio tenendo presente il modello virgiliano, Silio fa dell'incontro iniziale fra Giove e Venere un evento della narrazione primaria, in-

⁷ I due frammenti abitualmente collegati a questa notizia sono il fr.15 B. *patrem suum supremum optimum appellat* e il fr. 16 B. *summe deum regnator, quianam genus odisti* (quest'ultimo proveniente, con ogni probabilità, dal discorso di Venere). A sostegno della testimonianza di Macrobio si è soliti citare anche la nota di Servio Danielino a Verg. *Aen.* 1,198, dove – a proposito del discorso rivolto da Enea ai compagni appena sbarcati con lui sulle spiagge africane – si dice: *et totus hic locus de Naevio belli Punici libro translatus est* (= fr. 13 B.); cfr. M. LEIGH, *Early Roman Epic and the Maritime Moment*, in *CPh* 105, 2010, pp. 265-280: p. 274 e n. 62.

⁸ In part. dai due discorsi pronunciati da Atena, protettrice di Ulisse, davanti al concilio divino (Hom. *Od.* 1, 45-62 e 5, 7-20).

timamente collegato e funzionale alla guerra fra Roma e Cartagine. In questo modo il poeta flavio crea un nesso causale tra mito e storia, rappresentando (forse alla maniera di Ennio?) gli dei mentre intervengono a condizionare lo svolgimento di eventi storici. Anche così la tradizione epica omerico-*virgiliana*, modello-codice (o modello-genere) dei *Punica*, finisce per diventare anche modello esemplare, nel senso che – oltre a influenzare la forma e la modalità narrativa del poema di Silio – offre al medesimo anche materia di racconto, arricchendone i contenuti⁹.

L'introduzione di un dialogo fra Giove e Venere nel libro III dei *Punica* dimostra, tuttavia, che Silio non si limita a valorizzare 'a posteriori' i momenti prefigurativi dell'*Eneide*, come quelli per es. in cui il poema di Virgilio 'profetizzava' la guerra fra Roma e Cartagine¹⁰, ma sfida il grande modello sul suo stesso terreno, non rinunciando ad apportare qualche personale contributo. Nello schema dell'incontro qualcosa, in effetti, cambia: ed è soprattutto l'attitudine mostrata da Venere ad apparire – lievemente, eppure sensibilmente – trasformata.

All'inizio dell'epos virgiliano Venere adottava un profilo relativamente dimesso, assumendo l'abito della supplice in lacrime (*Aen.* 1, 227 s. *atque illum talis iactantem pectore curas / tristior et lacrimis oculos suffusa nitentis*): Enea & co. erano ancora lontani dal Lazio (*Aen.* 1, 252 *Italīs longe disiungimur orīs*) e il primo obiettivo della dea era quello di assicurare loro il raggiungimento della meta promessa dal fato¹¹. Per questo anche il modo di rivolgersi al padre era solenne e cerimonioso (229-230 ... *'o qui res hominumque deumque / aeternis regis imperiis et fulmine terres*'). Nel suo discorso, poi, la dea stigmatizzava il fatto che l'accesso all'Italia fosse ancora precluso ai profughi troiani (destinati a dare vita alla stirpe romana) e chiedeva quando sarebbe giunta per loro la fine dei *labores* (241), additando il destino di un altro esule troiano, Antenore, come termine di paragone positivo.

Anche in virtù di mutate circostanze, che le impongono di difendere qualcosa di già acquisito e non più di là da venire, la Venere di Silio deve invece giocare un ruolo più complesso: l'intenzione di proteggere i protagonisti in difficoltà (i Romani, come una volta Enea & co.) le impone, quale corollario, di perseguire i loro avversari (Annibale e i Cartaginesi). Come dire: davanti all'imminente invasione dell'Italia – e allo spettro della conquista di Roma –, la posizione di Venere si situa un po' a metà fra quella 'protettiva' della se stessa di *Eneide* 1 (e del suo modello, l'Atena di *Odissea* 1) e quella di una rivale come Giunone (analogo del Poseidone dell'*Odissea*).

Il tono della dea che aveva preso la parola nel libro I dell'*Eneide*, quando Enea doveva ancora superare le insidie della sosta cartaginese, era comunque diverso anche da quello che avrebbe caratterizzato, diversi libri dopo, la stessa Venere nel contesto 'allargato' del concilio divino situato in apertura del libro X del poema di Virgilio. In tale circostanza, le parole di Venere riflettono maggiore orgoglio e consapevolezza, e as-

⁹ Adotto qui le categorie messe a punto da G.B. CONTE, *A proposito dei modelli in letteratura*, in MD 6, 1981, pp. 147-160: pp. 148 ss., e G.B. CONTE, A. BARCHIESI, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica. Volume I. La produzione del testo*, Roma 1990, pp. 81-114, in particolare pp. 93-96.

¹⁰ Come per es., nel finale del libro IV, la celebre maledizione scagliata da Didone (Verg. *Aen.* 4, 622-629) con l'auspicio dell'avvento di un *ultor* (625) e la sanzione dell'odio eterno tra Roma e Cartagine.

¹¹ Come Venere stessa ricorda a Giove: Verg. *Aen.* 1, 234 ss.

sumono di conseguenza una veste più polemica e ‘provocatoria’. La dea ha già visto i suoi Troiani risalire il corso del Tevere e li sente ormai vicini al traguardo finale, dopo che Enea ha ricevuto dal re Latino l’offerta di sposare sua figlia Lavinia: ora bisogna fare in modo che essi portino a termine vittoriosamente la guerra contro Turno e i suoi alleati, ma, per ottenere questo, c’è da vincere la resistenza ‘a oltranza’ di Giunone.

Nel concilio di *Eneide* 10 la dea esordisce additando al padre il pericolo che ancora incombe sul primo, e ancora precario, insediamento troiano nel Lazio (10, 20 ss. *cernis ut insultent Rutuli* ecc. e in part. 26b-27 *muris imminet hostis / nascentis Troiae*). Quindi torna decisamente a reclamare il mantenimento delle promesse, senza risparmiare insinuazioni maliziose sulla effettiva autorità di Giove (messa a dura prova dalle trame eversive orchestrate dalla moglie-sorella attraverso i suoi emissari Eolo, Alletto ecc.), fino a chiedere provocatoriamente (e paradossalmente) al padre stesso di permettere ai Troiani di tornare indietro: “Enea e i suoi sono qui per restare (come tu stesso hai promesso loro)” – protesta Venere –, “ma se cercare di far rinascere una nuova Troia nel Lazio è inutile, tanto vale allora che essi facciano ritorno là dove scorrono Xanto e Simoenta, e dove ancora fumano le rovine della città distrutta dai Greci” (Verg. *Aen.* 10, 55b-62a):

<i>... quid pestem evadere belli</i>	55
<i>invit et Argolicos medium fugisse per ignis</i>	
<i>totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,</i>	
<i>dum Latium Teucris recidivaque Pergama quaerunt?</i>	
<i>non satius cineres patriae insedissem supremos</i>	
<i>atque solum quo Troia fuit? Xanthum et Simoenta</i>	60
<i>redde, oro, miseris iterumque revolvere casus</i>	
<i>da, pater, <u>Iliacos</u> Teucris...</i>	

Venere pone qui, per la prima volta, la questione di un eventuale ritorno a Troia come alternativa (seppur estrema) alla difficoltà (insormontabile, all’apparenza) di far rinascere Troia stessa nel Lazio¹². La prospettiva di un ritorno dei profughi troiani nella terra dove scorrono lo Xanto e il Simoenta, alla città ormai ridotta a un ammasso di rovine, risultava problematica anche per i commentatori antichi, che – pur senza coglierne specificamente la natura provocatoria – manifestavano quantomeno la certezza di non doverla prendere alla lettera. Servio sostiene, per es., che l’invito di Venere a restituire “Xanto e Simoenta” agli infelici Troiani potrebbe significare anche il concedere loro una nuova patria fatta a somiglianza di Troia, ma comunque in Italia¹³.

¹² Sull’espressione *recidiva Pergama*, cfr. già Serv. e Serv. Dan. *ad l. RECIDIVAQUE PERGAMA. renascentia. tractus autem sermo est ab arboribus, quae taleis sectis pullulant. ergo illud solum recidivum dicimus, quod postea nascitur: unde modo recidiva Pergama dixit, quae renovantur ab his, qui sunt superstites Troianis periculis; cfr. HARRISON, Vergil. Aeneid 10, cit., p. 74 ad l.*

¹³ Serv. *ad Verg. Aen.* 10, 60 XANTHUM ET SIMOENTA REDDE ORO MISERIS. *ambiguum est utrum dicat, redde nobis re vera Troiam antiquam, an, redde nobis terras in Italia ad similitudinem Troiae: novimus enim hanc fuisse consuetudinem, ut advenae patriae suae imaginem sibi redderent, ut “effigiem Xanthi Troiamque videtis”. bene ergo Venus medio usa est genere loquendi, ut utrumque significaret, et antiquae reditum Troiae et imperium Italiae, quod Troianis Iuppiter ad similitudinem Troiae fore promiserat. et magis hoc est quod latenter desiderat atque petit; cfr. HARRISON, Vergil. Aeneid 10, cit., p. 65 ad l.*

Mentre reclama il diritto di Enea & co. a costruire una nuova patria, la Venere di *Eneide* 10, dunque, inizia a problematizzare la questione dell'identità e della natura della città che dovrà nascere: una questione che – insieme a quella più generale dell'eredità di Troia – verrà affrontata e risolta nell'ultima grande scena divina del poema, l'incontro e il colloquio fra Giove e Giunone nel libro XII (*Aen.* 12, 791 ss., cfr. part. l'ultima richiesta della dea che chiude il suo discorso: 828 *occidit, occideritque sinas cum nomine Troia*). Dopo che Giove avrà acconsentito alle condizioni poste dalla sorella-moglie per cessare le ostilità (833 *do quod vis, et me victusque volensque remitto*), la fine di Troia non potrà più avere come conseguenza la rinascita 'tout court' della medesima città in una sede occidentale. In effetti il dio sommo non dice mai esplicitamente che Troia non rinascerà¹⁴, ma che essa costituirà uno dei nuclei da cui avranno origine una nuova città e una nuova civiltà: Troia si trasformerà perciò in qualcos'altro, qualcosa di molto più grande, di migliore e – soprattutto – di eterno.

2.3 UN POST-MODELLO: LE *METAMORFOSI* DI OVIDIO

La fine (definitiva) di Troia segna dunque, di fatto, l'inizio dell'era di Roma, o almeno della preistoria di Roma. Se di questo già la Venere di *Eneide* 10, ormai vicina a vedere realizzato il destino di Enea & co., sembra mostrare indirettamente consapevolezza quando lancia l'idea provocatoria del ritorno dei profughi in Oriente, lo stesso discorso vale a maggior ragione per le sue apparizioni situate in epoche future – successive sia alla preistoria virgiliana, che agli anni della seconda guerra punica –, dove le circostanze determinano ulteriori ripetizioni dello schema del lamento/protesta della dea.

Prima di considerare di nuovo il discorso di Venere nel libro III dei *Punica* vorrei soffermarmi un attimo sull'ultima scena divina delle *Metamorfosi* di Ovidio, che richiama sia quella di *Aen.* 1, sia quella di *Aen.* 10. Siamo alla vigilia delle Idi di marzo del 44 e l'ormai prossimo assassinio di Giulio Cesare offre l'occasione di un nuovo incontro celeste tra Giove e Venere. Quest'ultima peraltro, prima di rivolgersi al padre, manifesta pubblicamente (*Ov. met.* 15, 764 *cunctis, ut cuique erat obvia, divis* e 779 *toto ... caelo*) la propria angoscia per la sorte del prestigioso discendente della stirpe di Iulo: ma ogni sforzo di sollecitare una reazione delle altre divinità risulta vano (779 *nequiquam*), poiché i decreti del fato sono inamovibili e gli stessi dei non possono far altro che inviare segni della disgrazia imminente (segni che rimangono anch'essi privi di esito).

Intenzionata a fare da sé, Venere cerca allora di mettere in atto un piano di salvataggio, come quello che nell'*Iliade* le aveva permesso di portare in salvo Enea, nascondendolo in una nuvola. Ma, a questo punto, Giove interviene e la blocca (807 s. *sola insuperabile fatum / nata movere paras?*), favorendo lo svolgimento del destino: Cesare deve morire per poter diventare – grazie a lei, Venere, e a suo 'figlio' Ottaviano Augusto – un dio (818 s. *ut deus accedat caelo templisque colatur, / tu facies natusque suus*).

Giove riferisce ciò che ha appreso consultando l'archivio del destino (810 *rerum tabularia*): l'avvento di Augusto sancirà il nuovo inizio dell'*imperium*, sotto lo sguardo

¹⁴ La stessa idea di una 'rinascita di Troia' nel Lazio non è affatto bandita, come vedremo, dalla propaganda, né risulta assente dalla letteratura augustea.

compiaciuto del nuovo dio. E così, per l'ultima volta – prima del brano dei *Punica* di Silio – a un lamento di Venere fa eco l'ennesima conferma della stabilità eterna del destino glorioso di Roma e dei suoi figli più illustri: non c'è più alcuna ragione di ansia, né tantomeno c'è spazio per ipotesi fantasiose e improbabili di ritorno a Troia.

3. LA VENERE DI SILIO E LA FINE DEL SUO DISCORSO

Ma torniamo ora a concentrarci in particolare sul discorso di Venere in Silio, un passo la cui sceneggiatura rimane molto virgiliana¹⁵. La dea che si rivolge a Giove in *Punica* III appare, comunque, già meno diplomatica e remissiva che in *Aen.* 1 e somiglia di più a quella del concilio di *Aen.* 10.

Tanto per cominciare, l'apostrofe al padre inizia secondo un procedimento 'ex abrupto' (Sil. 3, 559 *quis poenae modus* ecc.), dove non c'è spazio per alcuna formula onorifica, come accadeva in *Aen.* 1 (229 s. 'o qui res hominumque deumque / aeternis regis imperiis et fulmine terras') o ancora – seppure in modo attenuato – in *Aen.* 10 (18-19 'o pater, o hominum rerumque aeterna potestas / (namque aliud quid sit quod iam implorare queamus?')).

Ad accrescere il senso di timore e di precarietà che Venere vuol trasmettere per giustificare un approccio piuttosto brusco concorrono, dapprima, la constatazione della minaccia cartaginese, presentata come una sfida all'autorità del sovrano dell'Olimpo (Sil. 3, 561 s. *cur pellere nostros / a te concessa Poenus parat urbe nepotes?*), quindi l'immagine di un altro 'cataclisma', che vede la Libia letteralmente sovrapposta alle Alpi (563 *Alpibus imposuit Libyam*) in una ulteriore rivisitazione del motivo della scalata progressiva verso il cielo. Di qui l'angosciosa domanda: dove dobbiamo portare ciò che resta di Troia (e di Roma, inevitabilmente)? A questa domanda segue un'ultima preghiera (567a) che, tuttavia, non rappresenta il vero culmine, il momento cruciale del discorso: la dea si riserva, infatti, il diritto di chiudere con una doppia *pointe* polemica (567-569):

*da sedem, genitor, tutisque iacere. parumne est
exilia errantis totum quaesisse per orbem?
anne iterum capta repetentur Pergama Roma?*

concedi loro una sede, padre, e di stare al sicuro. Forse è poco che abbiano cercato terre d'esilio vagando per tutto il mondo?
o forse, quando Roma sarà stata presa, Pergamo diverrà metà di un nuovo ritorno?

Dopo che, nella penultima domanda retorica, Venere ha posto enfaticamente l'accento sulle numerose soste intermedie che Enea & co. hanno effettuato nella loro peregrinazione prima di approdare nel Lazio (568 *exilia ... totum quaesisse per orbem*), l'ultima interrogativa (introdotta dalla particella disgiuntiva *an*) propone l'alternativa

¹⁵ Pur appartenendo anche lei al 'futuro' (rispetto all'*Eneide*), la Venere di Silio non arriva a prendersi le 'libertà' di quella ovidiana, che vede una Roma ormai priva di nemici esterni in grado di minacciarla davvero, ma nondimeno tormentata dalla recente piaga delle guerre civili e dalla persistente presenza di nemici 'interni'.

più clamorosa: *Pergama repetentur?* cioè (l'antica) Troia sarà la nuova patria dei Romani? Sarà, dunque, Pergamo la meta di un ritorno al punto di partenza (*repetentur*)?¹⁶

Venere, insomma, conclude quasi agitando davanti agli occhi del suo interlocutore, quale estrema conseguenza della conquista di Roma da parte di Annibale, lo spettro di un nuovo esilio – dei Romani stavolta –: un nuovo ritorno in oriente, dopo il ‘ritorno’ di Enea alla terra di occidente da cui era partito Dardano, capostipite dei Troiani¹⁷.

Così ritengo che sia da interpretare il v. 569 del libro III, abbandonando definitivamente l'idea secondo cui Venere starebbe in realtà paventando il ‘ripetersi’ della fine di Troia. Intendiamoci: va da sé che, a questo punto del poema – con l'ombra di Annibale che già si staglia minacciosa in vetta alle Alpi –, è del tutto normale che Venere manifesti il timore che Roma subisca (ancora una volta) lo stesso destino di Troia (caduta due volte). Ma io non credo che il testo voglia dire questo, almeno in prima istanza. Del resto, chi ha conferito e chi ancora conferisce a *repetentur* il senso di ‘ripetersi/essere ripetuto’ – dai commentatori di fine '700, fino a traduttori ed esegeti più recenti¹⁸ – è costretto ad attribuire al soggetto della frase, il toponimo *Pergama*, una valenza più ampia di quella puramente denotativa (la cittadella di Pergamo, ovvero – per semplice estensione metonimica – la città di Troia). Nelle loro parafrasi *Pergama* viene, quindi, reso via via come *excidium Troianum* (Ernesti), “the doom of Troy” (Duff), “le destin de Pergame” (Miniconi), “il destino di Pergamo” (Vinchesi). Solo Jacobs 2010 tenta di sottrarsi alla costrizione e – senza nulla aggiungere al toponimo – gli attribuisce un valore pregnante; ma il risultato che ottiene non è propriamente elegante (“or will Pergamum be repeated with another fall of Rome?”).

In realtà anche due commentatori di sette-ottocento, Ruperti e Lemaire – pur attribuendo anche loro maggior credito a questa interpretazione (*an fata Troiae bis captae repetentur*) – segnalavano almeno un paio di possibili esegesi alternative del verbo. Nella prima ad esso viene conferito un significato ancora traslato, l'equivalente di ‘ripristinare, restaurare’ (*vel: an, Roma iterum capta, Troia restaurabitur et Pergama recidiva*

¹⁶ Per l'impiego transitivo di *repetere* nel senso di ‘ritornare a’, cfr. OLD s.v. ‘repeto’ §1: per es. Verg. *Aen.* 2, 749 *ipse urbem repeto* e 752 s. *principio muros obscuraque limina portae, / qua gressum extuleram, repeto*; col verbo alla forma passiva, cfr. Hor. *carm.* 1, 9, 18 ss. *nunc et campus et areae / lenesque sub noctem susurri / composita repetantur hora*; Liv. 34, 15, 3 *effuso per agros cursu castra repetebantur*. Sia l'accezione che il costrutto sono ampiamente testimoniati dall'*usus* di Silio: cfr. Sil. 2, 390 *tum patrias repetit pugnandi nuntius arces*; 3, 159 ... *et repetit properato moenia gressu*; 6, 626; 7, 731; 12, 752; 13, 276; 386 e 558; 16, 594 e 17, 380 ss. *Saturnia regna ne post haec uideat, repetat neque amplius unquam Ansoniam* e 627.

¹⁷ Cfr. l'effetto prodotto, in combinazione reciproca, dall'avverbio *iterum* – più vicino a *capta* ma riferibile (e con maggiore profitto, cfr. sotto nel testo e n. 20) anche a *repetentur* –, e dal preverbo *re-*, appunto in *repetentur*.

¹⁸ ERNESTI (= *Catii Silii Italici Punicorum libri XVII varietate lectionis et commentario perpetuo illustravit* I.C.TH. ERNESTI, Lipsiae 1791): “Anne excidium Troianum in Roma capta repetetur?”; RUPERTI (= *Catii Silii Italici Punicorum libri XVII varietate lectionis et commentario perpetuo illustravit* G.N. RUPERTI, Göttingae 1795): “An fata Troiae bis captae (v. ad I, 43) repetentur, Roma bis capta, quam primum Galli expugnarunt? an Romanis eadem, quae Troianis, obtingent?”; DUFF (= J.D. Duff, *Silius Italicus. Punica*, Cambridge-Mass. 1927): “Or shall Rome be taken and the doom of Troy be repeated once more?”; MINICONI-DEVALLET (P. MINICONI, G. DEVALLET, *Silius Italicus. La Guerre Punique. Livres I-IV*, Paris 1979): “Le destin de Pergame se répètera-t-il par la prise de Rome?”; VINCHESI (M.A. VINCHESI, *Silio Italico. Le guerre Punica*, Milano 2001): “o il destino di Pergamo si ripeterà nuovamente con la presa di Roma?”; JACOBS (JACOBS, *From Sallust*, cit., p. 128): “Or will Pergamum be repeated with another fall of Rome?”.

erunt?): come dire i *recidiva Pergama*, di cui parlava la stessa Venere nel libro X dell'*Eneide*, si sarebbero realizzati proprio lì, sul sito dell'antica Troia: questo è, senza dubbio, un primo modo di considerare il sogg. *Pergama* in sé, senza alcuna appendice semantica ulteriore, ma non riesco a trovare esempi analoghi di questo valore di *repetere* nel senso di 'restaurare', 'ripristinare'¹⁹.

La seconda ipotesi alternativa, formulata da Georg Ruperti e recepita quindi da Nicolas Lemaire (1823), considera finalmente il verbo nella sua accezione propriamente 'locale', e anche più concreta e immediata (oltre che plausibile): *vel etiam: an iterum repetentur Pergama. h.e. an iterum Romani, a Troianis oriundi, Troiam revertentur, Roma capta*. Questa interpretazione di *repetentur* in senso 'locale', cioè come sinonimo di *reverti* ('fare ritorno a') – che secondo me, lo ribadisco, è quella giusta – è accolta, tra gli esegeti più recenti, dal solo François Spaltenstein, nel suo commento ai libri 1-8 dei *Punica* (1986), ma sembra non aver riscosso particolare successo²⁰. Ed ancor più interessante è il fatto che una prima testimonianza di questa stessa interpretazione si può già registrare – ben prima della fine del '700 – nelle note marginali di alcune edizioni a stampa contenenti i risultati del magistero di Domizio Calderini e dei corsi da lui tenuti sui *Punica* presso lo *Studium Urbis* a partire dal 1470-71²¹.

A sostegno di questa interpretazione si può forse aggiungere un argomento ulteriore, di tipo intertestuale, che rappresenta una piccola novità di questo mio contributo. Mi pare, infatti, che non sia stato finora osservato che proprio questa polemica e provocatoria conclusione ad effetto del discorso di Venere in Silio *Pun. 3* richiama esplicitamente una frase pronunciata, nel passato remoto, nientemeno che dalla regina Didone, ovvero colei che nell'*Eneide* lanciava prima di morire la maledizione destinata a suscitare l'odio acerrimo di Cartagine contro Roma. Qui, però, non si tratta della Didone epica, virgiliana, ma di quella elegiaca (e tragica) dell'*Eroide* 7 di Ovidio. Poco prima di uccidersi, la regina di Cartagine mette in atto un estremo tentativo al fine di persuadere l'eroe troiano che meglio per lui sarebbe (o sarebbe stato) restare a Cartagine (141 ss.): come può essere – incalza Didone – che tu segua l'ordine di un dio, un dio che, evidentemente, non solo non ti aiuta a raggiungere la meta desiderata, ma ti crea sempre nuovi ostacoli? Tu segui il miraggio di una terra ignota ostentando l'entusiasmo che dovresti avere se potessi tornare in patria, a Troia: e se questa fosse ancora la città ricca e potente che era al tempo in cui Ettore era vivo (143 s. *Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore, / Hectore si vivo quanta fuere forent*).

Il verso conclusivo del discorso di Venere in Silio *Pun. 3* non contiene solo una precisa memoria del nesso verbale usato dalla Didone di Ovidio (Ov. *ber. 7, 143 Pergama vix ...erant repetenda* ~ *Sil. Pun. 3, 569 anne iterum... repetentur Pergama...?*), ma di-

¹⁹ In realtà, è chiaro che questa prima alternativa presuppone già in qualche modo la seconda che – come vedremo subito – consiste nel conferire a *repetere* il suo primario valore locale di 'ritornare a'.

²⁰ Cfr. F. SPALTENSTEIN, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève 1986, p. 247 *ad l.* inizia ricordando il parallelo di Verg. *Aen. 10, 60 ss.* (vedi qui sopra, nel testo, e n. 13) sottolineando come 1) *iterum* sia da riferire a *repetentur*, piuttosto che a *capta* (vedi sopra, n. 17), a sostegno dell'idea secondo cui, nell'ipotesi di una conquista di Roma da parte di Annibale, i Romani dovrebbero compiere il cammino inverso a quello dei Troiani; 2) il senso locale di *repetentur* sia confermato dal *redde* di Verg. *Aen. 10, 61*.

²¹ F. MUECKE, J. DUNSTON (eds), *Domizio Calderini, Commentary on Silius Italicus*, Genève 2011, p. 269: III 569 anne iterum... quasi dicat si urbs capietur Romani non poterunt redire Troiam; cfr. anche la mia recensione di questo volume in *Gnomon* 86, 2014, pp. 317-323, in particolare pp. 321 s.

mostra di condividere con il modello la stessa intenzione provocatoria che motiva l'impiego di un'immagine analoga: il ritorno di Enea a Troia. Già Didone a Cartagine, come farà poi Venere nei confronti di Giove, prova a sventolare davanti agli occhi del suo interlocutore (solo ideale, peraltro) il miraggio (o l'incubo?) di un ritorno dei profughi a Troia. Per stigmatizzare lo zelo paradossale che sta spingendo Enea verso una meta sconosciuta, e ancora lontana, Didone lo provoca a immaginare per un attimo che cosa accadrebbe se Troia fosse 'risorta' (o, meglio, se non fosse mai morta), se fosse cioè ancora la città potente e prospera di quando godeva della protezione del suo campione più valoroso, Ettore.

4. UNA POSSIBILE IMPLICAZIONE DELLA DOMANDA FINALE DI VENERE

La domanda finale del v. 569, proprio per la sua carica provocatoria e potenzialmente eversiva, gioca un ruolo preciso nella strategia di comunicazione della Venere dei *Punica* nei confronti di Giove²². Venere sembra voler mettere alle strette il padresovrano dell'Olimpo e le sue ultime parole suonano ironiche, quasi gli volesse dire: “desideri, per caso, tornare a litigare di nuovo con Giunone, a cui hai promesso – alla fine dell'*Eneide* – che Troia non sarebbe mai più rinata dalle sue ceneri?”. E che di tale promessa Giunone mantenesse ancora vivo il ricordo, lo dimostra bene la terza ode romana di Orazio, dove la dea non solo prescriveva che Ilio e Roma fossero perennemente separate dal mare tempestoso (Hor. *carm.* 3, 3, 37 s. *dum longus inter saeviat Ilium / Romamque pontus*), ma ammoniva i discendenti di Quirino a non lasciarsi tentare, neppure per un eccesso di *pietas*, ad erigere di nuovo le mura di quella città (57 ss. *sed bellicosus fata Quiritibus / hac lege dico, ne nimium pii / rebusque fidentes avitae / tecta velint reparare Troiae. / Troiae renascens alite lugubri / fortuna tristi clade iterabitur / ducente victrices catervas / coniuge me Iovis et sorore*).

La prospettiva di un 'ritorno' dei Romani a Troia, avrebbe dunque significato, in prima battuta, una smentita clamorosa delle parole del Giove di *Aen.* 1, oltre che del sogno di Enea di far rinascere la sua patria nel Lazio (Verg. *Aen.* 1, 205 s. *tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas / ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae*). Ma ancor più clamorosa sarebbe stata la smentita della promessa fatta dallo stesso Giove a Giunone alla fine dell'*Eneide* (12, 833 cit. sopra). Più in generale, tale smentita avrebbe messo in crisi un elemento portante del 'discorso augusteo', che proprio su una rinascita 'limitata' e attentamente 'controllata' di Troia in occidente, a Roma, avrebbe puntato molto, come dimostrano le diverse emergenze che questo motivo fa registrare soprattutto nell'elegia eziologica²³.

²² Sulla costruzione del personaggio di Venere nei *Punica*, e le sue ambizioni di potere, svolgo qualche riflessione – a partire dal libro XVII – in M. FUCECCHI, *Ad finem ventum. Considerazioni sull'ultimo libro dei Punica*, in *Aevum Antiquum* n.s. 6, 2006 (2010), pp. 211-245, in particolare pp. 232 ss.

²³ Penso per es. alla visione di Roma come *Troia resurgens*, evocata da immagini come quella di Venere che accompagna Augusto nella vittoria di Azio in Prop. 4, 1, 46 s. (*vexit et ipsa sui Caesaris arma Venus, / arma resurgentis portans victricia Troiae*), oppure da profezie come quella del misterioso *Horos*, che segue di lì a poco (v. 87) ‘...Troia cades, et Troica Roma resurges’ (peraltro in un distico sulla cui genuinità gravano seri dubbi) o quella di Carmenta in Ov. *fast.* 1, 523 *victa tamen vinces, eversaque Troia resurges!*

La Venere di Silio rivolge, quindi, al padre una supplica che è anche, in parte, una sfida: il tono che la dea assume è – come abbiamo detto – ancora più veemente di quello da lei stessa usato in occasione del concilio di *Eneide* 10, per ricordare la promessa di una Troia destinata a ‘spuntare di nuovo fuori’ in terra laziale (58 *recidiva... Pergama*) o, già lì, per chiedere che ad Enea & co. venisse almeno concessa la possibilità di un ritorno in Asia: una prospettiva, in realtà, sgradita in primis proprio a lei, che puntava decisamente – come Servio non manca di notare – a trasferire l’*imperium* in Italia (Serv. ad *Aen.* 10, 60 *ambiguum est utrum dicat, redde nobis re vera Troiam antiquam, an, redde nobis terras in Italia ad similitudinem Troiae (...)* bene ergo Venus medio usa est genere loquendi, ut utrumque significaret, et antiquae reditum Troiae et imperium Italiae, quod Troianis Iuppiter ad similitudinem Troiae fore promiserat. Et magis hoc est quod latenter desiderat atque petit)²⁴.

Dietro alla provocazione della Venere dei *Punica* potrebbe, allora, celarsi anche un’implicazione ulteriore e potenzialmente minacciosa per lo stesso futuro augusteo di Roma. Questa minaccia potrebbe condensarsi nella stessa immagine di una nuova ‘Pergamo romana’, ma stavolta situata in oriente: quale – secondo per es. il racconto del *Bellum civile* di Lucano – Giulio Cesare aveva promesso di erigere il giorno in cui, davanti alle rovine di Troia, aveva invocato gli stessi dei che il suo antenato Enea aveva portato con sé nel Lazio e che lì, a Troia, avevano la loro sede originaria (Luc. 9, 990 ss.):

“*di cinerum, Phrygias colitis quicumque ruinas,* 990
Aeneaeque mei, quos nunc Lavinia sedes
servat et Alba, lares, et quorum lucet in aris
ignis adhuc Phrygius, nullique aspecta virorum
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo,
gentis Iuleae vestris clarissimus aris 995
dat pia tura nepos et vos in sede priore
rite vocat. date felices in cetera cursus,
restituam populos; grata vice moenia reddent
Ausonidae Phrygibus, Romanaque Pergama surgent”.
sic fatus repetit classes et tota secundis 1000
vela dedit Coris, avidusque urgente procella
Iliacas pensare moras Asiamque potentem
praebebitur pelagoque Rhodon spumante relinquit.

Finalmente era giunto il momento per Roma di rendere a Troia il favore ricevuto e, dopo la vittoria di Farsalo, Cesare appare intenzionato a rendersi protagonista di un gesto clamoroso (cfr. part. 998 s. *restituam populos; grata vice moenia reddent / Ausonidae Phrygibus, Romanaque Pergama surgent*)²⁵.

²⁴ Cfr. in subordine Serv. ad Verg. *Aen.* 10, 62 ITERUMQVE REVOLVERE CASUS: si ad Troiam vis referre, sic dic: da nobis Troiam per naufragia et pericula, id est patiamur denuo quae pertulimus, dumtaxat nobis Troia reddatur. si vero ad Italiam vis referre, sic intellege: redde nobis Italiam, et libenter repetimus ea quae in Troia pertulimus; HARRISON, *Vergil. Aeneid 10*, cit., ad *Aen.* 10, 59-62 «The Trojans would have been better off refounding the city on the devastated site of Troy, and the horrors of a second Trojan war would be more endurable than their current evils».

²⁵ *Romana Pergama* rovescia l’espressione *Troica Roma* di Prop. 4, 1, 87. Sul progetto di Cesare di portare la capitale dello stato romano ad Alessandria o a Troia, cfr. Suet. *Iul.* 79, 3.

Ora, è chiaro che l'effetto di una simile dichiarazione è oggettivamente superiore a quello prodotto dall'allusione velata ad un prossimo, necessario, ritorno dei profughi romani a Troia, che si potrebbe cogliere nelle parole di Venere in Silio: un'allusione polemica, che – come ho cercato di mostrare – non esprime semplicemente preoccupazione o recriminazione, ma suona quasi minacciosa. Tuttavia, io credo che proprio il solenne annuncio del Cesare di Lucano (*Romanaque Pergama surgent*) potrebbe aver integrato il modello ovidiano dell'*Eroide* 7 (la frase di Didone a 143 *Pergama ... tibi erant repetenda*), nel plasmare la costruzione del verso finale del discorso di Venere nei *Punica* (*anne iterum capta repetentur Pergama Roma*) e nel conferirgli una aggressività ancora più spiccata. Qui, infatti, non si tratta più soltanto di lamentare la vanità degli sforzi di coloro che, tra mille difficoltà causate dall'opposizione di divinità ostili, cercano di rifondare nel Lazio una nuova Troia (i *recidiva Pergama* a cui accennava la stessa Venere al tempo del concilio di *Eneide* 10), e la cui unica alternativa in caso di fallimento sarebbe quella di tornare ad abitare un paesaggio di rovine (Verg. *Aen.* 10, 59-60 *non satius cineres patriae insedissee supremos / atque solum quo Troia fuit?*).

Le ultime parole di Venere nel discorso di *Punica* 3 riflettono, piuttosto, la tensione di una divinità ormai a tutti gli effetti romana e decisa a difendere le proprie conquiste. Per questo esse adombrano la minaccia del ritorno a una città (*repetentur Pergama*) che potrebbe costituire la nuova sede di quella che, un tempo (fino all'eventuale – e malaugurata – vittoria di Annibale), era Roma. Naturalmente questa città non sarebbe più l'antica Troia di Ettore: la patria perduta che sola – almeno agli occhi della Didone delle *Heroides* – avrebbe potuto giustificare la frenesia con cui Enea si apprestava ad abbandonare la prospettiva di regnare con lei a Cartagine (Ov. *her.* 7, 143 s. *Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore / Hectore si vivo quanta fuere forent*). L'immagine di una 'nuova Pergamo' potrebbe qui, invece, rappresentare una ben più pericolosa prospettiva: quasi un'anticipazione del sogno cesariano di un *imperium* diverso, più alessandrino – e assai meno 'italocentrico' – rispetto a quello che sarà realizzato da Augusto. Al lamento provocatorio, che punta a veder mantenute le promesse di gloria esprimendo insoddisfazione per una realtà ben diversa dalle attese, la Venere grintosa e meno 'diplomatica' dei *Punica* non esiterebbe, insomma, ad affiancare anche la riproposizione, sempre 'ex ante', di uno scenario che la propaganda augustea aveva, a suo tempo, provveduto a cancellare con decisione – almeno ufficialmente – dall'orizzonte della storia.

ABSTRACT

Dopo la caduta di Sagunto, il libro III dei *Punica* di Silio Italico offre una rivisitazione del dialogo virgiliano (*Aen. I*) fra Venere e Giove. Questo articolo riconsidera l'ultimo verso del discorso di Venere (*Sil. Pun. 3, 569*) che introduce la grande profezia di Giove sul destino di Roma, dove la vittoria nella guerra contro Annibale è associata all'avvento della dinastia dei Flavi. Secondo l'interpretazione più diffusa, nella sua domanda finale Venere esprime timore che a Roma possa 'ripetersi' la fine di Troia. Al contrario, ritengo che la dea stia provocatoriamente prospettando (o minacciando) l'eventualità (inauspicabile) della rinascita di una nuova Troia in Asia, dopo la caduta di Roma.

After the fall of Saguntum, the third book of Silius Italicus' *Punica* offers a remake of the dialogue between Venus and Jupiter in Virgil's *Aeneid* I. This article reconsiders the last line of Venus' speech (*Sil. Pun. 3.569*) introducing Jupiter's great prophecy about the fate of Rome, where the victory in the war against Hannibal and the climactic advent of the Flavian dynasty are joined together. According to the still more common interpretation, Venus' final question merely displays fear that the fall of Troy is going to be 'repeated' at Rome. Rather, I am convinced that the goddess is provocatively hinting at the (undesirable) rebirth of a new Troy in Asia, after the fall of Rome.

KEYWORDS: gods; Punic war; Roman Empire; Trojan heritage; prophecy.

Marco Fucecchi
Università di Udine
marco.fucecchi@uniud.it